

Gustavo Zagrebelsky

giurista, costituzionalista

«C'è il rischio di un nuovo regime»

Prof. Zagrebelsky, qualche giorno dopo il voto, lei aveva ammonito sulla «Stampa» contro il rischio, insito nel passaggio della logica proporzionale a quella maggioritaria, di veder sorgere un regime anziché la democrazia dell'alternanza. Ora un giornale della destra non ha esitato a pubblicare le liste di proscrizione dei «nemici sconfitti». Era nelle sue previsioni una svolta così grave?

No, non era nelle mie previsioni, ma certo nei miei timori. Anche perché negli ultimi mesi si è sviluppata un'opinione pubblica di tipo revanscista. Prendiamo la polemica contro la Rai, accusata di essere faziosa, di discriminare una parte di forze politiche. Oppure l'attacco portato a certi giudici, additati come comunisti. O, ancora, certe montature contro personaggi come Luciano Violante, che viene considerato uno strumentalizzatore partitico della sua carica. Tutto questo è stato utilizzato per creare, appunto, una sorta di spirito revanscista di destra. La quale destra, sostenendo di essere stata perseguitata in passato, ora vuole ritorcere la persecuzione contro i presunti suoi discriminatori».

Ma non si tratta di una forzatura assolutamente lontana dalla realtà delle cose?

A costoro, in effetti, si potrebbe replicare con una constatazione di fatto: se davvero fossero stati perseguitati non avrebbero vinto le elezioni; se le hanno vinte è perché hanno potuto usufruire di tutti i diritti e le libertà che la democrazia riconosce a chiunque. Ma è pur vero che si è creata, e non è stata contrastata, questa idea che i cinquant'anni passati sono stati anni di discriminazione.

Dunque ha ragione chi teme che i nuovi signori della politica vogliano regalarci un futuro prossimo di «epurazioni» e vendette?

Se davvero siamo un paese di questo genere, la democrazia è lontana mille miglia. La democrazia dovrebbe essere quel sistema in cui gli sconfitti (ripeto, sconfitti, e non vinti come si dice oggi) non hanno nulla da temere e devono avere la possibilità di prendersi la rivincita. Per ora, queste liste di proscrizione sono un documento di un giornalismo un po' irresponsabile...».

Che per fortuna sta già suscitando reazioni vigorose.

Sì, e mi auguro che tutti coloro che hanno e avranno responsabilità pubbliche prendano le distanze in maniera molto ferma. Va sottolineato che le liste di questo genere non sono semplici pezzi di carta. Costituiscono forme di pressione psicologica, con i metodi dell'informazione di massa, che non



L'Assemblea costituente riunita nell'aula di Montecitorio nel 1947

«Negli ultimi mesi si è sviluppata un'opinione pubblica revanscista»: è il commento preoccupato di Gustavo Zagrebelsky all'avanzata delle destre. Epurazioni? «Fanno le liste per esercitare forme di pressione psicologica». «Le garanzie istituzionali sono oggettive, non bisogna fare atti di fede nelle persone». «La Costituzione è antifascista, cioè non contro i fascisti ma contro il fascismo».

PIER GIORGIO BETTI

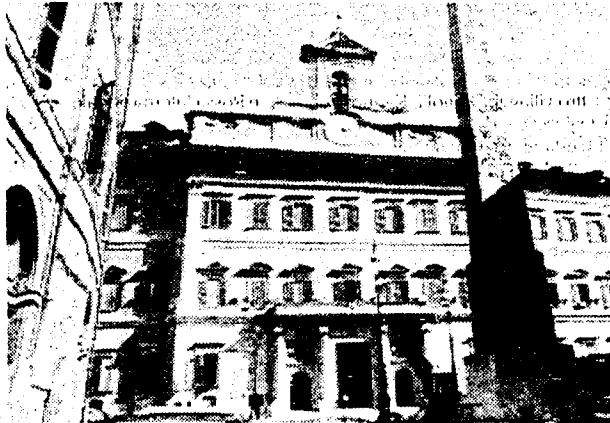
sono meno efficaci di altri metodi di pressione che si usavano in passato. Ho letto che qualcuno equipara gli elenchi degli «sgraditi» dei nostri giorni all'«olio di ricino di un tempo. Ha ragione. Anche se non si usa la violenza fisica, ma quella morale, l'efficacia intimidatoria è pari o addirittura superiore. Nell'elenco delle «teste da mozzare» ci sono alti burocrati dello Stato, ma anche i nomi di giudici più impegnati nella lotta contro la mafia e contro la vergogna di Tangentopoli. Che interpretazione dà di questa sortita?

I fatti parlano da soli. Sono al centro dell'attacco i magistrati ai quali si devono le maggiori inchieste che hanno contribuito ad alimentare la speranza di un'Italia diversa.

Significa che la destra vede nel Caselli, nel Cordova, nel D'Ambrosio, degli avversari tanto pericolosi per i suoi interessi da volerli cacciati a tutti i costi?

Forse queste elezioni che hanno prodotto un risultato in apparenza tutto nuovo, nella sostanza si portano dietro molto del vecchio. Ma va aggiunta un'altra cosa. Le grandi inchieste per la moralità pubblica, oggettivamente, dal punto di vista dei risultati, sono state inchieste di sinistra.

In che senso, prof. Zagrebelsky? Nel senso che colpivano forze politico-sociali di destra. Non per cattiva intenzione, non perché i giudici abbiano voluto agire contro la destra. Se si fa il bilancio di cosa è venuto fuori dalle inchieste, si vedrà che sono stati raggiunti uomini e interessi dell'«establishment». Il che sta, in fondo, nella logica delle cose: un regime radicato da mezzo secolo ha avuto molte più possibilità di comprometersi, di legarsi con forze criminali, logge e massonerie di ogni genere di quanto avrebbe potuto accadere all'opposizione. Poiché



settori sociali e politici da indagare e perseguire stavano a destra, ecco che si cerca di far passare quei magistrati come uomini di sinistra.

Nel mirino degli epuratori ci sono anche il governatore di Bankitalia, Fazio e molti giornalisti Rai. Si vuole andare alla «normalizzazione» in tutti i campi?

Credo che si debba fare un ragionamento istituzionale molto chiaro. Bisogna stabilire fino a che punto una maggioranza ha il diritto di rinnovare il personale in certi snodi delle istituzioni. È giusto sostenere che ci sono delle cariche pubbliche che sono funzionali alla politica di un certo momento, a

cui si devono quindi proporre uomini di fiducia del governo. C'è però un limite oltre il quale abbiamo il regime, l'occupazione del potere. Il settore dell'informazione dovrebbe essere preservato, dovrebbe valere l'esigenza dell'indipendenza assoluta. E a maggior ragione la magistratura. Ma altrettanto va detto per la Banca d'Italia. L'indipendenza delle istituzioni finanziarie dovrebbe essere il caposaldo di ogni politica liberaldemocratica, una garanzia di imparzialità nei confronti di tutti gli imprenditori.

Come giudica le ipotesi di riforma costituzionale scaturite dall'incontro tra Lega e Alleanza nazionale?

Presidenzialismo e federalismo sono, in astratto, modelli costituzionali degni quanto altri. Ma esistono tipi diversi di presidenzialismo come di federalismo. C'è, per esempio, un presidenzialismo sudamericano e un presidenzialismo nordamericano, l'uno di tipo populista-demagogico, l'altro di impronta democratica. C'è un federalismo liberale e uno ottusamente autoritario. Mi limito a dire che vedo un pericolo in questa duplice proposta di presidenzialismo e federalismo. A parole possono trovare l'accordo, ma è facile che quell'accordo non sia destinato a produrre una struttura costituzionale stabile. Il presidenzialismo è una forma di organizzazione politica centripeta, che tende a costituire un forte potere centrale. Non a caso è il cavallo di battaglia di Alleanza nazionale che è un partito per l'accentramento del potere politico. Il federalismo, per sua natura, è invece a tendenza centrifuga. Due linee opposte, e un risultato comunque contraddittorio».

È credibile Berlusconi quando cerca di accreditarsi come garante che le regole democratiche non saranno intaccate?

Non è problema di credibilità personale. Spero che Berlusconi sia in buona fede, non ho ragioni per dubitare. Ma è triste giungere al punto in cui, per non temere per la libertà e la democrazia, si debbono fare atti di fede nelle persone. È triste perché vuol dire che le garanzie istituzionali oggettive, che prescindono dalla buona o cattiva volontà degli uomini, sono diventate debolissime o sono sparite. Vuol dire che siamo vicini all'ultima spiaggia.

Il tentativo di omologare Resistenza e fascismo è funzionale al disegno di chi punta al regime?

Era partito dalla presidenza Cossiga il tentativo di mettere sullo stesso piano le due parti, per sostenere che quella fase andava superata nella riconciliazione nazionale. Riconciliarsi è giusto dal punto di vista delle persone. Ma quando si sostiene che le concezioni della vita politica e dello Stato dell'una e dell'altra parte sono equivalenti, allora si compie un passaggio improprio che ha uno scopo preciso: delegittimare la Costituzione vigente. Siccome la nostra è nata come Costituzione antifascista (non contro i fascisti, ma contro «il fascismo»), dire che fascismo e antifascismo sono la stessa cosa fa parte dell'operazione che ha come obiettivo la seconda Repubblica. Per arrivarci bisogna eliminare la prima Repubblica, e per eliminarla occorre in primo luogo delegittimarla».

DALLA PRIMA PAGINA Il colore

offerte di Berlusconi. Ha annunciato che i suoi la settimana prossima «irromperanno in Parlamento». Non ha detto se per trasformarlo o no in un bivio di manipoli.

Se vogliamo trovare altre somiglianze tra alcuni aspetti della lotta politica e della retorica di questi giorni, e il periodo di Mussolini e dei gerarchi, non ci sarà molto da faticare. Ce ne sono a volontà. Purtroppo però non c'era la Tv durante il fascismo, e quindi oggi i giornalisti televisivi più devoti al potere non hanno modelli a cui ispirarsi. Devono fare da soli, e se la cavano benissimo. Ieri mattina chi ha visto «Studio Aperto», il tg di Italia 1, ha fatto una bella esperienza. Il direttore in persona, con il microfono in mano e le lacrime agli occhi, ha raccontato dal grande prato di Pontida l'immensità di Bossi e della sua gente. Gridava, commosso, parole di lode per tutti. Ha definito il discorso del capo della Lega «un esempio di razionalità utopistica». Concetto forse mai visto. Poi ha chiesto al senatore Speroni: «Dunque pretendete garanzie per il nuovo governo, in particolare chiedete il ministero degli Interni?». Speroni, calmissimo, ha risposto testualmente: «Sì, abbiamo bisogno di garanzie. Le dico una cosa: negli ultimi due mesi hanno rubato le volte l'autorità di Bossi, e questo non è tollerabile». Paolo Liguori non ha battuto ciglio. Neppure un sorriso.

Eppure io credo che se la sinistra italiana, sconfitta il 28 marzo, ora si convincesse che il problema è quello di denunciare e resistere al «ritorno» del fascismo, commetterebbe un errore molto grave. Questa strana alleanza di destra che sta preparando ad andare al potere, dopo un trentennio di centrosinistra, è giovane e inesperta, non è molto liberale, è parecchio maleducata e politicamente rozza. Tutto qui. Per queste sue caratteristiche assomiglia maledettamente ai fascisti di settant'anni fa. E vero. Ma paragonare seriamente la destra degli anni 90 al grande e terribile movimento fascista, che negli anni 30 e 40 rovinò l'Italia e mise a ferro e fuoco l'Europa, non è molto sensato. Certamente tra i seguaci di Bossi e di Berlusconi, e naturalmente tra quelli di Fini, ce ne sono molti che giocano al regime. Sperano in un regime. Si vedono già, come i gerarchi del 2000, Ma, per nostra fortuna, sognano. L'Italia di oggi non è quella dell'inizio del secolo, ed è ingiusto non riconoscerlo solo perché stavolta non ha dato ai progressisti i voti necessari per governare. È un paese solido, liberale, saggio, dotato di strutture democratiche molto forti e inattaccabili. E che peraltro ha appena eletto un Parlamento dotato di una robustissima minoranza di sinistra. È una nazione che sicuramente non permetterà a Berlusconi di trasformarla in suo territorio privato, e non permetterà a Bossi di dividerla in tre. Su questo non c'è dubbio. E lo sanno benissimo anche Bossi e Berlusconi. Che hanno modi di parlare molto diversi o anche interessi molto diversi. Ma tutti e due hanno capito benissimo una cosa: o riusciranno a superare i dissensi che li dividono e troveranno il sistema per governare questo paese in modo decente, e in pieno rispetto delle regole, oppure sono condannati a una sconfitta definitiva e abbastanza rapida. Tutto il resto è colore. La sobrietà di Berlusconi e l'insolenza dei suoi fedelissimi; la moderazione di Maroni e il radicalismo chiassoso e «ballista» di Bossi; la calma di Fini e lo squadrismo di Bontempo; la raucedine di Panella e i silenzi di Intini. Colore. Che non cambia in nessun modo la sostanza delle cose. Sempre che la sinistra non si faccia abbagliare dai fuochi artificiali e finisca per correre appresso alle luci colorate tralasciando i grandi problemi della lotta politica che è aperta. E che chiede rigore, sforzo di analisi, fantasia, serietà nel fare l'opposizione. [Piero Sansonetti]

l'Unità
Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarota
Vicedirettore: Giancarlo Bossi, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco
Editoria e stampa: l'Unità
Presidente: Antonio Bernardi
Amministratore delegato: Amato Mattia
Consiglio di Amministrazione: Antonio Bernardi, Moreno Caporinelli, Pietro Cini, Marco Fracchia, Amato Mattia, Giancarlo Bossi, Claudio Montaldo, Antonio Orsi, Ignazio Ravasi, Libero Severi, Bruno Solaroli, Giuseppe Tucci
Direzioni, redazione, amministrazione: 00187 Roma, via dei Due Macellari 25/15 tel. 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555 20124 Milano, via F. Casati 22, tel. 02/67721
Quotidiano dell'135
Roma - Direttore responsabile: Giuseppe F. Menella
Iscritta al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscritta come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555
Milano - Direttore responsabile: Silvio Trevisani
Iscritta al n. 158 e 204 del registro stampa del trib. di Milano, iscritta come giornale murale nel registro del trib. di Milano n. 1979
Certificato n. 2476 del 15/12/1993

